



Francesca Mogavero

**LA SAPONIFICATRICE
DI CORREGGIO**

Il caso Cianciulli

· 1939 ·



NER900

Francesca Mogavero

**LA SAPONIFICATRICE
DI CORREGGIO**

Il caso Cianciulli

·1939·

 GIUNTI

Progetto grafico: Paolo Turini
Immagine di copertina: elaborazione grafica da
© Caryn Drexl / Arcangel
© Shutterstock/Valentin Agapov

Pubblicato in accordo con Lorem Ipsum | Agenzia Editoriale, Milano

A cura di Gianni Biondillo

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204351

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Indice

Ancora un morso	7
Situazione iniziale	11
1. Allontanamento	19
2. Proibizione	25
3. Violazione	31
4. Investigazione	37
5. Ottenimento	41
6. Raggiro	47
<i>Focus · La Grande Madre</i>	55
7. Complicità	59
8. Mancanza	67
9. Mediazione	73
10. Consenso	77
<i>Focus · Il doppio</i>	81
11. Partenza	85
12. Funzione del donatore	91
13. Reazione	93
14. Fornitura dell'oggetto magico	97
15. Trasferimento	101
16. Lotta	107
17. Marchiatura	115
<i>Focus · Cosa direbbe Lombroso di Leonarda?</i>	119

18. Vittoria	129
<i>Focus · Sangue e sacrificio</i>	133
19. Rimozione	141
<i>Focus · Saponi & Dolciumi</i>	147
20. Ritorno	157
21. Persecuzione	161
22. Salvataggio	167
<i>Focus · Peppuccio</i>	175
23. Arrivo in incognito	185
24. Pretese infondate	189
25. Difficile compito	193
<i>Focus · Cosa emergerebbe oggi?</i>	197
26. Superamento	203
27. Riconoscimento	209
28. Smascheramento	213
<i>Focus · Parliamo di serial killer?</i>	221
29. Trasfigurazione	225
30. Punizione	229
31. Incoronazione	237
Epilogo	241
Riferimenti	245
Fonti bibliografiche	253

Ancora un morso

Il boccone di torta scrocchia sotto i denti. C'è della frutta secca, forse mandorle?

Le briciole cadono sul tavolo, si appiccicano ai baffi adolescenti, restano in equilibrio unto sul mento della bambina prima di atterrare sul pavimento immacolato.

L'impasto è friabile, più scuro del solito, come se fosse rimasto in forno un minuto di troppo – è un bambino, questa torta, un bambino che preferisce poltrire al sicuro sotto le coperte, anziché andare a scuola. Ma chi oserebbe farlo notare?

A un secondo morso, la dolcezza invade le bocche, pizzica le guance – i chiodi di garofano – ma non è fastidioso, appena un po' stucchevole.

Il silenzio cala come un incantesimo su tutta la casa, anche negli angoli più bui, e nessuno lo spezza.

È domenica e sono tutti insieme: quante altre volte ancora potrà capitare?

Solo pochi giorni fa gli aerei nemici hanno attaccato la base navale di Taranto. Nessuna vittima, danni contenuti,

una reazione vigorosa: sono inaffondabili, le navi italiane. Non altrettanto – *non ditelo a voce alta!* – gli umori della gente, ma se la patria chiama, non c'è amore di madre che tenga. Forse.

Tanto vale allora mangiare, ché una torta, di questi tempi, è un lusso.

Nel boccone che scende giù per la gola rossa – oggi un goccio di vino è stato concesso a tutti, anche a Normetta – si svela il segreto: è irresistibile. Così il terzo morso ne chiama un quarto e un quinto, ci si ciuccia le dita, ci si guarda famelici, le pupille dilatate dal Lambrusco e dal calore che dai piedi sale ed esplose nei visi, nel riso che si scioglie mentre il coltello taglia altre fette – *una a te e una anche a me, oggi è speciale, e dai, Bernardo, mangia. È per il tuo bene. Sempre per il tuo, per il vostro bene.*

In pochi istanti, il rito è consumato, sul piatto solo qualche impronta lucida, i pezzettini in terra sono già stati raccolti, quasi a voler cancellare le tracce. La foga baccante sembra aver abbandonato i sei, o forse sarebbe più giusto dire *sette*, riuniti a tavola; restano solo un sospiro profumato di zucchero e cannella, un tovagliolo che si improvvisa ventaglio, la cintura allentata sulla pancia tesa – è un tamburo, il *cupò cupò* delle feste di *giù*.

L'energia ora scorre più sanguigna e inscalfibile nelle vene, nella necessità gioiosa e fatale del pasto condiviso.

È un magico trasferimento: dall'amalgama, con i suoi ingredienti segreti, ai corpi, dalla morte alla vita. Una vita

per una vita, una vita per tante vite, tante quante sono quelle che trovano spazio nel cuore di Leonarda Cianciulli. Nel suo grande, oscuro cuore di mamma, le cui stanze si espandono e si moltiplicano, ma nessuno, in fin dei conti, si perde mai. Ogni volto, ogni piedino, ogni vagito ranto-lante, ogni bara è ancora lì, per sempre.

Infine passa anche questo senso di sacro, un ultimo singulto di allegria che sfocia in un rutto e il pomeriggio può scivolare nel languore, Lello già si assopisce, la piccola parlotta con la bambola, i due ragazzi giocano alla guerra e Peppuccio – *così studioso!* – sfoglia un libro preso in prestito in biblioteca.

Lei si guarda intorno, con l'orgoglio di chi ha fatto tutto per bene, quando un lampo le trapassa il cervello, una fitta dietro gli occhi che rimbalza impazzita tra le pareti del cranio e converge su un unico punto, illuminandolo a giorno, su un solo pensiero, una consapevolezza che chissà da dove arriva: *questa è l'ultima volta.*

Dopo Virginia Cacioppo non ci sarà nessun'altra.

Di torte così, di sangue e di ossa, non ne mangeranno mai più.

Situazione iniziale

Quello che avete appena letto, con ogni probabilità, non è mai successo.

O, meglio, in casa Pansardi-Cianciulli ci saranno stati pranzi di famiglia, e anche piuttosto abbondanti, visti la passione per la cucina di Leonarda, i suoi maneggi e i furtarelli; quanto agli ingredienti di origine umana... tutte frottole. Forse.

Una parentesi necessaria prima di proseguire: “probabilmente”, “si dice”, “potrebbe”... la storia che state per leggere è un calderone di dubbi, condizionali e dicerie, montato a neve dalla stessa protagonista e passato di mano in mano. Ognuno vi ha aggiunto qualcosa, più o meno consapevolmente.

Quanto ce la racconta – e se la racconta – Leonarda Cianciulli, e quanta carne al fuoco per la stampa dell’epoca, a dieta di cronaca nera per troppo tempo, quanti spunti per le chiacchiere da bar e le voci di corridoio, fino ai modi di dire, le canzoni, le arti.

In questa trama i cui personaggi sono accompagnati dagli articoli determinativi come figurine da commedia –

la Cianciulli, la Barigazzi, la Fanti, ma anche lo Spinabelli, il Pansardi – nulla è sicuro e tutto è possibilità. Leonarda, poi, è la narratrice inaffidabile per antonomasia e, con un sorriso caldo come una pagnotta, ci chiede qualcosa di più della sospensione dell'incredulità: un patto diabolico.

Un accordo che, senza quasi accorgercene, sottoscriviamo con sventatezza infantile, diventando conniventi.

Un accordo che ci trascina in un vortice di diciannove interrogatori, una lunga e attesa perizia psichiatrica, un *Memoriale* di oltre settecento pagine, senza contare le battute registrate in aula dai cronisti, i ricordi dei testimoni, le frasi a mezzabocca e il linguaggio non verbale di cui la Cianciulli era madrelingua... Ne riemergeremo fradici e stregati, in parte saponificati – siamo più morbidi, cedevoli, pericolosamente malleabili – di certo trasformati.

Cosa è reale e cosa è leggenda? Come distinguere, se anche i documenti ufficiali riportano confessioni ai limiti dell'incredibile? Come estrapolare un nucleo *quanto più possibile* vicino alla verità?

Questo è il problema principale, tuttora irrisolto, che si presenta a chi si accinga a ripercorrere la nota vicenda della *cosiddetta* “Saponificatrice di Correggio”.

Analizzare la figura di Leonarda, i suoi delitti, il contesto in cui si è mossa, significa perdersi in un ipertesto: ogni elemento innesca nuovi collegamenti, interrogativi, approfondimenti... Tutte le persone cimentatesi, negli anni, nel tentativo di risolvere il mistero – tante, si mor-

mora, non sono più tornate – sono, in un modo o nell’altro, giunte alle medesime conclusioni, alle stesse domande senza risposte. E questo, se da un lato rassicura chi scrive, dall’altro alza l’asticella dell’ansia da prestazione: c’è ancora un coniglio da tirar fuori dal cilindro?

Per farla breve, è la prospettiva a fare la differenza. Come ogni diligente serial killer ha il suo *modus operandi*, ogni nuova penna deve trovare il suo segno distintivo, il neo che, se fossimo ancora in tempi di Inquisizione, la manderebbe al rogo.

In questo fattaccio di cronaca, i semi sono già tutti qui, gettati con nonchalance dall’assassina.

E adesso possiamo tornare, finalmente, alla parentesi lasciata aperta qualche riga più su: “magari”, “chissà”, “ipotizzano”... sono queste le nostre briciole di pane.

Le ramificazioni, le varianti, le *lezioni*, per usare un termine della filologia.

Non capita così anche nelle fiabe? Da qualche parte, in una lingua e un tempo diversi, si sviluppa un nocciolo di storia, poi inizia il viaggio e il nucleo cresce, si arricchisce di dettagli, si adatta all’ambiente, all’epoca, alla sensibilità di chi declama e trasmette... ma, sotto sotto, c’è qualcosa di immutabile – un odio accanito, il tentativo di distruggere la bellezza e la bontà, un atto astuto e generoso, un premio da guadagnare tra mille peripezie.

A Correggio è avvenuta più o meno la stessa cosa.

I nudi e crudi fatti: tra il 18 dicembre 1939 e il 30 no-

vembre 1940 tre donne, Faustina Ermelinda Setti, Francesca Clementina Soavi e Virginia Cacioppo, spariscono dalla cittadina emiliana e i loro corpi non vengono mai ritrovati; sono sole, quasi del tutto prive di legami, con qualche risparmio da parte e più di un rammarico. I sospetti e gli indizi portano alla Cianciulli, che in breve tempo si dichiara unica colpevole; seguono altre perquisizioni, la fase istruttoria, una lunga interruzione (siamo nel pieno della Seconda guerra mondiale) e infine il processo, conclusosi nel luglio del 1946; la “Saponificatrice di Correggio” è condannata e trascorre il resto della sua vita in un manicomio giudiziario. Muore nel 1970 a Pozzuoli per apoplessia cerebrale.

Ma le trame succulente, si sa, cuociono a fuoco lento: la stessa Leonarda infiocchetta, intrattiene da grande imbonitrice, evidentemente con uno scopo chiaro e molto, molto lucido, passa la palla ai giornali, al pubblico in aula, a chi legge, a chi ascolta, a chi ci mette del suo.

Non basta, però. Non c'è solo la tendenza della fiaba a inglobare, famelica, frammenti di altre tradizioni e di attualità: nella vicenda – reale, immaginata, leggendaria – della Cianciulli ritroviamo proprio alcuni “ingredienti tipici”, se così vogliamo chiamarli, del “racconto di fate”.

Ci sono tredici bare bianche delle dimensioni di una scatola da scarpe.

C'è un padre che muore troppo presto, e una madre-matrigna bella e algida, che vorrebbe vedere morta la piccola principessa.

C'è una bambina che costruisce un mondo di bambole, una bambina solitaria e cagionevole, forse epilettica, forse soltanto triste. Una bambina che diventa, nonostante le angherie e le privazioni, una ragazza vispa e generosa, che sa farsi voler bene. Farebbe tutto per gli altri, regalerebbe perfino le mutande – e lo fa.

Quella stessa ragazza, poi, diventa una Mamma con l'iniziale maiuscola, un po' dea, un po' belva. Farebbe ancora tutto, sì... per i figli, però, e nessun altro.

C'è un matrimonio osteggiato, una maledizione implacabile, una masnada di gitane e gran signori, vescovi e sacerdoti.

Ci sono tre vedove sfortunate a cui una fata pacioccona ha promesso un futuro radioso, alla faccia delle malelingue.

C'è la Morte, sempre affamata di vite infantili, e un pentolone che ribolle schiumando e puzza quanto l'inferno. Se gli parli nel modo giusto, però, forse sul fondo vedrai sbocciare un corpo nuovo, più giovane e felice.

Sì, gli elementi ci sono tutti, non pare anche a voi? La storia di Leonarda, delle sue vittime, della sua famiglia e della sua città d'adozione è una fiaba, una di quelle antiche e selvagge, ascoltata dai fratelli Grimm sul limitare della Foresta Nera.

Una fiaba. Perché non c'è niente di vero. O quasi.

Una fiaba attorno alla quale si avviluppa un romanzo d'appendice, un'opera mastodontica che potrebbe essere stata scritta da Carolina Invernizio. Invece è tutta farina

del sacco di Leonarda, che la consegna ai posteri come una *vera* autobiografia. Ci arriveremo.

Studiando e comparando, ci si rende conto che lo svolgimento dei fatti e i ruoli di questo caso di cronaca sono sovrapponibili alle trentuno funzioni del racconto di magia individuate dal linguista e antropologo Vladimir Propp nel 1928 – all’epoca, Leonarda ha già partorito almeno una dozzina di figli, di cui soltanto tre sopravvissuti (una bambina, Norma, nascerà più avanti), e subito tre condanne per furti, truffa e minaccia a mano armata di pugnale.

Un’altra parentesi – piccola, promesso. Dopo aver analizzato centinaia di storie, nel saggio *Morfologia della fiaba* lo studioso russo individua una serie di unità invariabili ricorrenti; non si tratta di caratteristiche fisiche o psicologiche, bensì di azioni, reazioni e circostanze che, in un determinato ordine, fanno progredire la trama. In pratica: dopo aver allestito la situazione iniziale, in ogni fiaba non mancano fughe, divieti infranti, riconoscimenti provvidenziali... e non è detto che a scappare, a disobbedire, a fare o a subire qualcosa, insomma, sia sempre e solo il protagonista: questo tipo di narrazione adora amalgamare. Che poi è il punto di partenza di una ricetta ben riuscita, no?

Propp, inoltre, raggruppa i personaggi in otto “tipi” – antagonista, mandante, aiutante, principessa/premio, re, donatore, eroe/vittima, falso eroe – a loro volta quasi tutti mescolabili... ed è qui che arriva il bello: se un personaggio fiabesco può ricoprire più ruoli, la Cianciulli va oltre

e si cala in panni tradizionalmente antitetici, presentandosi ora come vittima, ora come “cattiva” (la stampa la chiamò “*strega*”), ora come principessa in pericolo, ora come dispensatrice di rimedi e riti di protezione, intrecciando passato e presente, intravedendo segni e profezie con uno studiato senno di poi. Tuttavia, la sua interpretazione preferita resta una sola: quella di scrittrice, regista e burattinaia.

Le fiabe a cui siamo abituati, quelle che abbiamo ascoltato prima di dormire, non hanno autori determinati: Charles Perrault e gli altri sono soltanto famosi narratori, riformulatori, *tra-duttori*; Leonarda, invece, rivendica la *maternità* dell’opera, della *sua* fiaba. Per scriverne il finale senza interferenze, così come lo avrebbe voluto lei. A costo di inventarlo.

Addentriamoci allora in questa foresta di sangue e di inganni, di orchesse e martiri nostrane, in un “c’era una volta” non troppo lontano – qualcuno, la Cianciulli, l’ha incontrata e ancora ne ricorda la voce, le mani.

Un’ultima raccomandazione... Anzi, facciamo un patto anche noi: appurato che molto di ciò che seguirà sarà frutto di congetture, si eviterà, ove possibile, di ripetere i “forse” e i “chissà”, voi (non) credeteci sulla parola.